

Terremoto politico



Il ministro Conte annuncia novità sulla base della distinzione tra avviso di garanzia e colpevolezza, voci poi smentite di un messaggio a reti unificate del capo del governo Benvenuto: «Nuovo esecutivo soltanto con il Pds»

La «gaffe» del ritorno di Reviglio

«Dimissioni inopportune», poi la marcia indietro di Amato

Un'altra giornata caotica, quella di ieri, per il governo. Fino a un certo punto, il presidente del Consiglio sembra intenzionato a respingere le dimissioni di Reviglio. Poi, però, fa marcia indietro. Finito il «giallo Reviglio», ecco la voce - smentita a metà pomeriggio - di un prossimo «messaggio alla nazione» del «premier». Tutti, intanto, discutono del dopo Amato. Per Benvenuto, «non c'è altra strada che una maggioranza di cui faccia parte il Pds».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Nel governo c'è un'unanimità delle avvenute dimissioni di Reviglio. Credo che sia in corso un approfondimento sull'opportunità che esse permangano. Insomma, le dimissioni di Reviglio potrebbero anche non permanere». Così Carmelo Conte, uscendo da Palazzo Chigi, al termine della prima «branchetta» del Consiglio dei ministri di ieri.

«Il Consiglio dei ministri non ha competenza ad accogliere le dimissioni di un ministro. Abbiamo espresso a Reviglio la nostra solidarietà con l'aspirazione che egli possa ripensare al suo gesto e rientrare nelle funzioni». Così, sempre Carmelo Conte, rientrando a Palazzo Chigi, dopo la pausa che ha separato una riunione dall'altra. Nel frattempo, però, la Gazzetta Ufficiale aveva reso noto che il presidente della Repubblica aveva già accettato le dimissioni di Reviglio e incaricato il presidente del Consiglio di reggere ad interim il ministero delle Finanze. «Ma l'interim - precisava il ministro delle Aree Urbane - per sua definizione, può valere per un giorno, due, dieci e poi cessare, né



ci siamo riusciti».

Giornata convulsa, quella di ieri. C'è stato il caso Reviglio, con tutto quello che esso comportava, in termini di rapporto con la magistratura, ma anche nelle relazioni interne alla maggioranza. Ma c'è stato, sempre nella giornata di ieri, anche un altro «mini giallo». A un certo punto, infatti, ha cominciato a circolare la voce che Amato avrebbe rivolto un «messaggio alla nazione» a reti unificate. Un messaggio sull'eco-

nomia, sulla giustizia, sulla politica... Chi più ne ha più ne metta. Ebbene, tocca, ancora una volta, al ministro Conte il compito di smentire questa voce: «Amato - scrive nella stessa precisazione di cui sopra - parteciperà soltanto alla trasmissione Pegaso, come era previsto, per parlare dello sciopero generale». Ma le voci continuano. E la notizia viene smentita solo intorno alle 18: forse, Amato aveva pensato davvero di lanciare un «mes-

saggio alla nazione». Forse, però, ancora una volta, aveva dovuto fare marcia indietro. Giornata convulsa. Giornata che conferma, se non altro, quanto sia esile, ormai, l'accordo su cui si regge questo esecutivo. Del resto, tra le forze politiche, non si parla d'altro che del dopo Amato. Di questo ha discusso, per esempio, la segreteria socialista, al termine della quale Giorgio Benvenuto ha dichiarato di non vedere, per un nuovo governo, strade diverse da quella di una partecipazione del Pds all'esecutivo. «È fondamentale che ci sia la presenza del Pds e del Pri», afferma il segretario del Pds, sottolineando che si tratta di «una linea che avevamo e confermiamo».

Il leader del Garofano, tuttavia, ritiene fondamentale pure la presenza della Dc e, riferendosi agli ostacoli posti da Martinazzoli a un governo istituzionale, aggiunge che «ci sono molte difficoltà. Ognuno le ha: la Dc, il Pds, noi stessi (quella di Benvenuto, infatti, non è la sola posizione presente nel Pds: durante la riunione, infatti, sono emerse anche voci contrarie alla liquidazione di Amato e favorevoli, quindi, a un «Amato bis», ndr.). Non è facile. Viviamo una fase molto delicata, difficile. Ma Occhetto ha parlato della svolta di Salerno che avviene in un momento molto difficile per la vita del paese: è l'indicazione di una scelta che il Pds fa. C'è bisogno di assicurare un governo largo, forte e rappresentativo». Non solo: per Benvenuto bisogna fare presto. Non solo perché quello che è capitato ieri (l'aggressione missiva a Montecitorio, ndr.) è molto preoccupante, ma anche perché bisogna «evitare che la situazione si blocchi». «Ho sempre detto - continua il segretario del Pds - che quella del «tirare a campare» è stata una scelta politica sbagliata. Mi sembra che anche oggi tirare a campare in attesa del 18 aprile sarebbe un errore». A proposito del 18 aprile, nel frattempo la Cassazione ha deciso che non si voterà il referendum sui Comuni, essendo stata approvata la legge.

D'accordo con Benvenuto, Claudio Signorile afferma che «si deve giungere al 18 aprile avendo deciso la soluzione possibile per il nuovo governo». «Il giorno dopo il referendum bisogna avere una soluzione già matura e realizzabile», scrive sull'*Avanti!* il dirigente socialista, affermando che, per ottenere questo risultato, «controparte soluzione politica e soluzione istituzionale è un errore dal quale bisogna subito uscire». E, mentre un sondaggio commissionato dal *Gri* alla Swg vede Giovanni Spadolini in testa alla lista dei preferiti dagli italiani come presidente del Consiglio (seguito, a brevissima distanza, da Giorgio Napolitano), anche il vicesegretario reggente del Pri, Giorgio Bogi, interviene sulle prospettive del «dopo Amato». Per Giorgio Bogi, è necessaria una «larga intesa», allargata anche alla Lega, sulla riforma elettorale. «Dopo ciascun partito riprenderà la propria strada nella aggregazione che riterrà più opportuna per l'Italia di domani». Per fare questo, però - aggiunge il leader dell'Edera, rivolgendosi a Dc e a Pds - bisogna evitare di «cadere nelle reciproche esclusioni che subito sono riaffiorate».



Il leader della Rete, Leoluca Orlando. A sinistra il presidente del Consiglio Giuliano Amato

Il leader della Rete: «Sono per il no e non per il no a due deputati in più»

Orlando: «Unità a sinistra dopo le elezioni»

Ma la «Rete» ed Occhetto non si possono unire? Questa domanda l'ha anche fatta, l'altra sera in Tv, Antonello Venditti ad Orlando. E il leader della «Rete» risponde: «Sì, a patto che siamo rigorosissimi in questo Parlamento. Voglio dire che oggi, chiunque si avvicini al governo, rischia di disperdere il proprio patrimonio di credibilità». Le ragioni del suo no e le prospettive della sinistra per il dopo-referendum.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Sembra ancora inverno. Piove e il lungotevere, davanti alla sede della Rete, dà l'idea di non poter sciogliere il groviglio d'auto che lo soffoca. Leoluca Orlando arriva tardi all'appuntamento, si scusa, ma prima dell'intervista, trova il modo di scambiare due parole col suo staff. Dice: «Vengo dall'università, c'è stato un dibattito bellissimo. Siamo stati ore a discutere con gli studenti di libertà, uguaglianza, del crollo delle ideologie. Interessantissimo». Sembra meravigliato. Eppure tante cose dicono che è finito il «lungo sonno» degli anni '80, e c'è di nuovo voglia di partecipare.

Non crede sia così?

Sì. E se mi consente credo che il merito sia anche un po' del nostro movimento. Che sia anche un po' merito della nostra scelta per il «no». Vede, stava passando un «sì» molto conformista. Stava passando una tesi che identificava il «sì» col cambiamento. Senza che nessuno contrabbattesse. Noi, con centinaia di incontri, abbiamo invitato a ragionare, a discutere. E la gente ha riscoperto di aver voglia di partecipare.

È già arrivato a parlare del referendum. Ma per una volta non parliamo delle ragioni del sì e del no. Guardiamo al dopo-voto. La domanda è la stessa che, da Santoro, Antonello Venditti ha fatto a lei e ad Occhetto: ma perché non vi unite? Davvero non potete fare nulla per ritrovarvi insieme dopo il voto?

Sì, possiamo ritrovarci. Ma ad una condizione: di essere rigorosissimi in questo Parlamento. Questo è un Parlamento in

cui anche le energie migliori vengono distrutte solo se si avvicinano all'area di governo. E se il Pds accettasse di fare parte di un esecutivo, con qualsiasi formulazione, perderebbe gran parte dei suoi titoli. Quelli che lo accreditano, domani e nel nuovo Parlamento, a governare il paese.

Ma di fronte allo sfascio, la sinistra non deve assumersi responsabilità?

Nel nuovo Parlamento. Non in questo. Io vedo il rischio che la Quercia sia risucchiata dentro la logica della Dc e del Psi. Voglio dire che il «fronte del sì» esprime ancora un atto di fiducia verso questo Parlamento. Questi partiti sostengono che dopo la vittoria del sì, occorre una legge. Quindi, per loro, questo Parlamento può fare una legge. Io dico l'esatto contrario. Meglio: dico che se la una legge, lo fa per difendere l'attuale maggioranza.

Ma Amato ha la maggioranza nel paese?

No, non ce l'ha. Ecco perché noi diciamo: prima un nuovo Parlamento con le nuove regole.

I suoi discorsi partono da una descrizione del «fronte del sì» quasi monotona. Cosa che non è affatto vera.

Voglio essere chiaro: il quesito referendario parla di maggioranza a turno unico. Questo è il quesito che troveremo sulla scheda e non altro. Occhetto non può dire: poi facciamo il doppio turno. Una volta che vincono i sì, si adotta il maggioritario a turno unico. E nessuno, né Occhetto, né Segni può interpretare ciò che dico.

no gli italiani lo mi batterò affinché venga rispettata la volontà degli elettori.

Eppure una parte del «sì» ha già detto chiaramente verso che tipo di riforma spinge.

Però la maggioranza del Parlamento ha in mente proprio un maggioritario secco. La Dc, il Pri, la Lega hanno già dichiarato che sono per quel modello. Poi c'è Pannella. Loro vogliono il turno unico. Poi c'è Orlando. Sarà così Bossi l'ha detto con chiarezza. Perché così si prendono 40 senatori su 49 in Lombardia, 18 su 23 in Veneto. Dopodiché il Pds, o se vogliamo le sinistre, vinceranno in Umbria, Toscana ed Emilia. Così l'unico partito che resterà autenticamente nazionale sarà la Dc.

Ma la vostra difesa della proporzionale non è legata solo alla «speranza» d'avere uno, due deputati in più?

Non si tratta di questo. Noi, con qualsiasi sistema, saremo presenti in Parlamento. Perché siamo un movimento che si costruisce e su «storie forti». Partito di Novelli a Torino, Dalla Chiesa a Milano, Caponnetto a Firenze, Orlando a Palermo, etc. E perciò qualsiasi metodo elettorale ci va bene. Il problema è la paura che abbiamo di un'Italia che si può spaccare. Vogliamo solo aggiungere una cosa: il 10 marzo, la Comunità europea ha invitato i paesi membri ad adottare la proporzionale. Per evitare il pericolo della frantumazione. Ed io ho paura di una regione interamente rappresentata da un solo partito: sia esso la «Rete» o il Pds o la Lega. Ben altra cosa è l'aggregazione di un polo progressista, di sinistra. Che col maggioritario c'entra ben poco.

Sinistra. In un'intervista, anni fa, sosteneva che non c'era più differenza fra destra e sinistra. È ancora così?

No, non avevo detto quello: sostenevo che quando c'è una crisi morale, destra e sinistra diventano distinzioni che passano in secondo piano. Ora visto che siamo vicini alla vittoria, visto cioè che il regime sta crollando, un minuto dopo il crollo riprenderemo a dividerci fra destra e sinistra.

E il suo cuore dove batte?

C'è bisogno che risponda? Allora: a sinistra.

Com'è fatta la sinistra che dovrà governare?

Ci saranno i verdi e i cattolici democratici non più condizionati da chi predica la loro unità politica. Ci sarà quella parte della cultura laica che non ha mai avuto a che fare con la corruzione. E ci saranno coloro che nel Partito comunista, ieri ed oggi, con coerenza ricordano il Berlinguer di questo mondo.

E la sinistra che immagina dovrà contrapporsi alla Dc?

Questa Dc non ha futuro. Se vuole recuperare i suoi valori originali, deve organizzare il suo passaggio all'opposizione. Ma la scelta del maggioritario, invece, sta lì a dimostrare che quella scelta non la vuole fare.

La Cassazione ha deciso che il quesito a cui dovevano rispondere i cittadini è stato superato dalla nuova legge E a giugno 11 milioni di italiani si rechneranno alle urne per eleggere direttamente il proprio sindaco

Non si farà il referendum sui Comuni

Non si voterà più, il 18 aprile, il referendum sui Comuni. La Cassazione lo considera superato dalla legge sull'elezione diretta del sindaco. Una decisione che consente di svolgere, il 6 giugno, le elezioni amministrative in oltre mille Comuni con il nuovo sistema. Soddissatto Occhetto: «Una decisione saggia». Segni e Barbera: «Continueremo la battaglia per il maggioritario».

FABIO INWINKL

ROMA. Non ci sarà più la scheda verde tra quelle che il 18 aprile verranno consegnate agli elettori italiani. I referendum scendono da dieci a nove dopo che ieri la Cassazione ha tolto di mezzo il quesito sulla legge elettorale dei Comuni. Un'ordinanza emessa dal ventuno componenti dell'ufficio centrale per il referendum della Suprema corte, presieduto da Giancarlo Montanari Visco, dichiara che «le operazioni relative al referendum per l'abrogazione parziale del testo unico delle leggi per la composizione e l'elezione degli organi delle amministrazioni comunali non hanno più luogo. Avranno invece luogo, alla

data stabilita del 6 giugno, le elezioni amministrative in oltre 1100 Comuni, tra i quali Torino e Milano, e sei Province. Una consultazione che interesserà ben undici milioni di cittadini. Sarà l'occasione per «inaugurare» la nuova normativa varata dal Parlamento: la legge sull'elezione diretta del sindaco, che include anche la disciplina per l'elezione dei consigli comunali e provinciali.

«È una buona notizia - commenta il ministro dell'Interno Nicola Mancino - dopo questa decisione sono in grado di formalizzare le procedure per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali scaduti o sciolti entro il 15

marzo». Una soluzione che, per il titolare del Viminale, è letta nel senso che, quando c'è la volontà politica, il Parlamento resta la sola sede ove si possono affrontare e decidere le riforme istituzionali. Soddissatto Achille Occhetto, che parla di una decisione saggia: «Se si fosse concluso diversamente, avremmo avuto un referendum su una nuova legge e non sulla vecchia e questo sarebbe stato estremamente grave». Il segretario della Quercia nota poi che il pronunciamento della Corte di Cassazione «sta a dimostrare che si possono ben interpretare i referendum in senso positivo con delle nuove leggi e questo incoraggiava il Pds a portare avanti l'ipotesi di una legge elettorale a doppio turno», da varare in Parlamento dopo la consultazione del 18 aprile.

Diplomatica la reazione di Mario Segni e Augusto Barbera. In una dichiarazione congiunta i due massimi esponenti del Corel, il comitato promotore dei referendum elettorali, esprimono rispetto per la decisione della magistratura: «e tuttavia - aggiungono - intendiamo continua-

re la nostra battaglia per un efficace meccanismo maggioritario». A parere di Segni e Barbera la nuova legge sui Comuni, se contiene la straordinaria novità dell'elezione diretta del sindaco, «ha il forte limite di collegare il sindaco a una coalizione di liste anziché, come il movimento referendario aveva chiesto, ad una lista di coalizione che avrebbe segnato la fine della frammentazione politica e la formazione di larghe alleanze sui programmi, ma anche sugli uomini». Polemico invece un altro esponente del comitato, il radicale Peppino Calderisi, che denuncia interventi e interferenze indebite che non hanno certo contribuito a creare condizioni di serenità per la decisione della Cassazione; e tra questi interventi indica «i toni minacciosi e ultimativi del Pds». Un altro radicale, il deputato pannelliano Elio Vito, conclude che si è trattato di «un brutto giorno per i riformatori».

I giudici, dunque, hanno ritenuto che la nuova legge abbia assorbito gli indirizzi del quesito referendario. Anche

se - e su questo elemento verteva l'incertezza della vigilia - estende il maggioritario solo ai Comuni fino a 15 mila abitanti, mentre il quesito lo generalizzava a tutti. Nelle motivazioni la Cassazione osserva che la legge assicura nei Comuni con oltre 15 mila abitanti «la libertà di scelta nominativa», attuata nel sistema proporzionale. Tale libertà è garantita dal fatto che l'elettore può votare per un candidato alla carica di sindaco e per una lista diversa da quella del primo cittadino. Ciò consente nel modo più ampio una scelta personalizzata e sostanzialmente avulsa dal metodo delle liste concorrenti. La nuova legge ha

incisivamente modificato anche il sistema del voto alla lista, in quanto si procede all'attribuzione dei seggi soltanto dopo l'elezione diretta del sindaco: un sistema che, in sostanza, recepisce meccanismi elettorali a carattere maggioritario». La modifica del vecchio sistema, dunque, è considerata dall'ordinanza dei giudici «di notevole portata»: oltre all'elezione diretta del sindaco si prevede per l'attribuzione dei seggi «un premio di maggioranza che ulteriormente garantisce la stabile governabilità del Comune». Di qui il verdetto che, in ogni caso, semplifica sensibilmente il compito degli elettori il prossimo 18 aprile.

La Confcommercio si schiera Colucci: «Il 18 aprile un voto per cambiare e poi un nuovo governo»

ROMA. Un «pacchetto» di sì, per avviare riforme coraggiose in grado di ripristinare la capacità di governo a tutti i livelli e avviare una nuova ripresa economica. È la posizione espressa dalla Confcommercio sui referendum del 18 aprile, definiti «un'occasione fondamentale e decisiva» per imprimere una svolta all'attuale situazione morale e politica. Si quindi al referendum - sul Senato - e quanto prima - ha detto il presidente Francesco Colucci - si anche ad un nuovo governo in grado di operare

con efficacia e incisività, ma niente nuove elezioni con il vecchio sistema proporzionale. Confcommercio chiede «riforme coraggiose e profonde per arrestare l'estendersi della precarietà negli equilibri politici, sempre più sospesi tra la crescente insoddisfazione per quel che c'è e la difficoltà a costruire quel che occorrebbe». Colucci è favorevole anche all'abrogazione del ministero del Turismo da sostituire con un segretario presso la presidenza del Consiglio.

Segni farà il «banditore» Decine di opere d'arte all'asta per finanziare la campagna per il sì

ROMA. Eccezionale asta di opere d'arte, con un banditore d'eccezione, sia pur simbolico, martedì prossimo a Roma. Sarà, infatti, il leader referendario Mario Segni a presiedere all'asta pubblica di varie opere d'arte offerte da numerosi artisti contemporanei al Corel, il comitato per i referendum elettorali, al fine di finanziare la campagna referendaria. L'iniziativa è stata presa dal comitato organizzatore del Corel, su una idea di Giuliano Bianucci che coordina per il comitato il settore comunicazione e marketing. Bianucci non

nasconde la sua soddisfazione: a pochi giorni dal lancio dell'idea sono già diverse decine gli artisti che hanno raccolto l'appello. Tra questi hanno già offerto le proprie opere Enrico Baj, Aligi Sassu, Ugo Nespolo, Sante Battaglia, Piero Dorazio, Vettor Pisani, Guido Strazza, Toj Scialoja, Salvatore Fiume, Sergio Cervetti, Pino Chiani, Emilio Farina, Patrizia Molinari, Angela Occhipinti. Cominciano a presentarsi il 14 aprile - conclude Bianucci - più di 100 opere e di fare dell'asta il momento fondamentale di autofinanziamento per i referendum».

IL PARLAMENTO E' GARANZIA DI DEMOCRAZIA

Chi ha negato per decenni la libertà chi ha coperto per anni le stragi impunita e l'eversione non fa parte dell'Italia libera che vuole cambiare.

Sì al referendum

Nuove regole elettorali per mandare a casa i vecchi volti di sempre

Torino, sabato 3 aprile, ore 16.30
Piazza San Carlo

Arrigo Boldrini, presidente dell'Anpi

Achille Occhetto

La manifestazione verrà trasmessa in diretta da Italia Radio

Un governo del tutto nuovo per ricostruire il paese

Federazione di Torino - Unione Regionale Piemontese - Sinistra Giovanile nel Pds